

Effetti della crisi e dinamiche occupazionali in Italia e in Europa

Ivana Fellini, Daniele Zaccaria

RPS

L'analisi considera le ricadute occupazionali della crisi in Italia nel biennio 2008-2009, nell'ipotesi che la ridefinizione dei caratteri della domanda di lavoro, e non solo il suo livello, sia una chiave di lettura adatta per cogliere le specificità nazionali. Confrontando la dinamica occupazionale italiana con quella degli altri paesi europei emerge, come in altri paesi, la maggiore debolezza dell'occupazione non standard ma anche – caso unico nel quadro comparativo – la contrazione dell'occupazione più qualificata a fronte di un aumento di quella non qualificata. Le ricadute di questo aggiustamento sono state socialmente

differenziate e selettive, penalizzando soprattutto la componente giovanile e qualificata della forza lavoro, e risultando più gravi al Sud, dove più marginale sono stati il ruolo della Cassa integrazione e la dinamica compensativa del terziario.

L'assetto frammentato e poco innovativo delle imprese italiane, nel quadro di una scarsa attenzione politica e istituzionale ai contesti dell'innovazione e della competitività, possono aver promosso strategie adattive e difensive tanto nelle scelte di ridimensionamento quanto nella definizione dei nuovi fabbisogni occupazionali.

1. Introduzione

La crisi economica mondiale del 2007 ha mostrato effetti occupazionali generalizzati a partire dalla seconda metà del 2008 (Oecd, 2009). In Italia gli effetti della crisi risultano debolmente evidenti dalla fine del 2007, quando il numero di persone in cerca di occupazione comincia a crescere e tutti gli indicatori congiunturali disegnano il deterioramento delle condizioni di mercato del lavoro. Più differita è la contrazione dell'occupazione, manifesta dalla fine del 2008, con un differente *timing* di impatto sulle diverse componenti: dapprima sull'occupazione indipendente e quella parasubordinata a fronte dalla tenuta di quella subordinata, poi anche sull'occupazione a termine e, dalla fine del 2009, anche su quella a tempo indeterminato (Ires, 2010; Istat, 2009; 2010).

Le prime analisi comparative sull'impatto della crisi (European Com-

mission, 2009; Oecd, 2009; 2010) ne sottolineano l'eccezionalità: si tratta della più grave crisi economica del secondo dopoguerra, con un'intensità e velocità di impatto sulla disoccupazione senza precedenti. Tra le conseguenze inattese il collasso dell'occupazione industriale a fronte della sostanziale tenuta del settore dell'intermediazione mobiliare, immobiliare e finanziaria da cui si è generata. Come nell'esperienza delle altre crisi recenti, si evidenzia una speciale vulnerabilità dei giovani, dei lavoratori con contratti temporanei e con basso profilo formativo. Più articolate sono le conseguenze quando si considera il genere (Oecd, 2010), soprattutto per effetto della caduta dell'occupazione manifatturiera, estrattiva ed edile, scarsamente femminilizzate.

L'impatto della crisi appare diversificato nei casi nazionali, così come le prospettive occupazionali della ripresa. Incrociando l'intensità della crescita del tasso di disoccupazione nel biennio 2008-2009 con l'intensità della recessione in termini di Pil, in corrispondenza del momento più negativo della crisi, l'Oecd disegna un'articolata situazione: i paesi scandinavi hanno sperimentato un'elevata contrazione del Pil ma un impatto medio sulla crescita del tasso di disoccupazione; Grecia, Portogallo e Regno Unito hanno risposto ad un medio shock recessivo con un una crescita media del tasso di disoccupazione. La maggior parte dei paesi europei, tra cui l'Italia, registra una media contrazione del Pil e un relativamente contenuto incremento nel tasso di disoccupazione mentre Spagna e Irlanda sono i paesi che più hanno risentito della crisi. Le analisi istituzionali (European Commission, 2009; 2010a; Oecd, 2009; 2010), per ora soprattutto focalizzate sulla questione dei livelli occupazionali complessivi, evidenziano l'azione di diversi meccanismi di aggiustamento: per alcuni paesi la risposta al calo del prodotto è soprattutto la riduzione dell'occupazione (Spagna, Irlanda), per altri la strategia principale è quella di ridurre le ore e la produttività del lavoro attraverso strumenti di flessibilità interna, soprattutto rivolti alla riduzione dell'orario di lavoro (Germania, Belgio), per altri ancora l'aggiustamento passa attraverso la dinamica salariale (Regno Unito) (Bentolila, 2010; European Commission, 2010a).

L'articolo intende approfondire le particolari ricadute della crisi in Italia analizzando le tendenze dell'occupazione nel biennio 2008-2009, nell'ipotesi che i meccanismi di aggiustamento passino non solo dall'impatto sui livelli occupazionali complessivi ma anche dalla ridefinizione dei caratteri dell'occupazione e che questa chiave di lettura sia particolarmente adatta per cogliere la dinamica italiana.

Tab 1

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

L'analisi si confronta, cioè, con i caratteri dell'aggiustamento interni all'occupazione. Anche in una fase recessiva, infatti, il sistema economico esprime una domanda di lavoro che però non compensa i posti di lavoro distrutti, a differenza di quanto accade nei periodi di crescita occupazionale. Le caratteristiche dei posti di lavoro creati e di quelli distrutti possono rafforzare tendenze di cambiamento pregresse o, al contrario, modificarle, disegnando, da un lato, un mutato quadro dei fabbisogni occupazionali e professionali – anche a fronte di una complessiva tenuta dei livelli dell'occupazione – e dall'altro, articolate ricadute sulle diverse componenti della struttura occupazionale e sociale. In altre parole, la tenuta dell'occupazione di fronte alla crisi può nascondere meno immediatamente evidenti meccanismi di aggiustamento della domanda di lavoro. L'analisi privilegia le dimensioni più significative quando si considerano le caratteristiche dell'occupazione – e dunque della domanda di lavoro – in un sistema occupazionale, alla luce delle tendenze di trasformazione più recenti e, in particolare, la dinamica dell'occupazione per *posizione professionale* (lavoro subordinato permanente e temporaneo, lavoro indipendente e nuove forme di lavoro pseudo-autonomo) e la dinamica dell'occupazione per *professione*, al fine di evidenziare in che modo la crisi ha ridefinito la crescita dell'occupazione qualificata, tendenza comune a tutti i paesi occidentali negli ultimi due decenni anche nell'ipotesi di un processo di polarizzazione professionale (Goos, Manning e Salomon, 2009; Eurostat, 2010), nonché priorità della strategia di competitività europea (European Commission, 2010b). L'analisi si articola in due parti. La prima parte, di taglio comparativo, cerca di evidenziare se ci sono delle specificità della risposta occupazionale italiana alla crisi rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale, relativamente alle dimensioni considerate e provando a rintracciare «risposte» occupazionali tipiche in relazione alla consolidata geografia dei sistemi occupazionali (Esping-Andersen, 2000; Gallie, 2007) (paragrafo 2). La seconda parte approfondisce l'articolazione territoriale del particolare processo di aggiustamento in atto e le sue ricadute, cercando di metterne a fuoco le principali ragioni (paragrafo 3).

2. La dinamica dell'occupazione nel quadro europeo: tendenze strutturali e risposta alla crisi

Dalla seconda metà degli anni '90, i mercati del lavoro dei paesi europei occidentali hanno tutti evidenziato andamenti occupazionali posi-

tivi. Se anche i regimi occupazionali universalistici dei paesi scandinavi e quelli di mercato dell'area anglosassone sono quelli a maggiore potenziale di crescita occupazionale e di sostegno dei livelli occupazionali complessivi (Esping-Andersen, 2000; Reyneri, 2005), la dinamica nel quindicennio 1993/2007 mostra una generalizzata capacità di creare occupazione anche dei paesi dualistici (figura 1), per quanto meno performativi in termini di tassi di occupazione (cfr. tabella 1).

Il bilancio occupazionale del biennio della crisi mostra, da un lato, una risposta eccezionalmente negativa di quei paesi che nei quindici anni considerati si sono rivelati più dinamici (Irlanda e Spagna) e, dall'altro, una *capacità di tenuta occupazionale dei soli mercati del lavoro continentali*, a fronte delle perdite occupazionali in tutti gli altri paesi. In realtà nel corso del 2009 tutti i paesi hanno registrato un saldo occupazionale negativo: sommandoli alle perdite già registrate nel 2008 nei casi più gravi (Spagna e Irlanda) o, nella maggior parte dei casi, compensando in negativo la sostanziale tenuta del 2008. Quanto all'intensità della contrazione occupazionale, il Portogallo e il gruppo dei paesi scandinavi seguono a distanza Irlanda e Spagna.

Le analisi di taglio istituzionale leggono la capacità di tenuta occupazionale anche in relazione al ricorso a schemi incentivati di riduzione dell'orario di lavoro che preservano l'occupazione (European Commission, 2010; Oecd, 2010), come nel caso del *Kurzarbeitergeld* tedesco che sussidia parte del reddito perso dai lavoratori per la temporanea riduzione di orario, al fine di mantenerne il posto di lavoro. Quasi tutti i paesi Oecd hanno introdotto e/o rafforzato questo tipo di dispositivi in risposta alla crisi, pur nelle diverse caratteristiche (più o meno rigidi, più o meno generosi, più o meno estesi) (Arpaia e al., 2010; European Commission, 2010a; Oecd, 2010);¹ l'analisi della risposta occupazionale mostra in particolare (Oecd, 2010) che nei paesi dove è presente questo tipo di dispositivi l'occupazione permanente si riduce meno di quanto si riduce nei paesi dove non sono presenti, ma si riduce di più l'orario medio di lavoro degli occupati permanenti.

¹ Secondo la ricognizione promossa dalla Commissione europea (Arpaia et. al., 2010), con la crisi, Austria, Belgio Germania, Francia, Lussemburgo, Italia e Finlandia hanno esteso la copertura del dispositivo (e in alcuni casi anche la durata e il contributo) mentre i paesi dell'Europa orientale, le Repubbliche baltiche e l'Olanda lo hanno introdotto. Cipro, l'Estonia, la Grecia, Malta e la Svezia non hanno invece schemi incentivati di riduzione dell'orario di lavoro.

Non c'è però evidenza che questi interventi abbiano impatto significativo sulla riduzione dell'occupazione temporanea o sulla riduzione dell'orario di lavoro degli occupati temporanei, comunque più coinvolti dalla crisi. Quanto all'intensità dell'impatto sulla tenuta occupazionale sempre l'Oecd (2010) stima che la Germania² e il Belgio siano i paesi dove il dispositivo più ha contribuito a mantenere i posti di lavoro permanenti e che qualche ruolo esso ha avuto nel sostegno dei livelli occupazionali di Finlandia e Italia (Cassa integrazione).

Rilevanti anche le dinamiche settoriali che mostrano la persistenza e il rafforzamento, anche nel biennio della crisi, della tendenza strutturale di sostituzione dell'occupazione industriale con quella terziaria, ovvero una capacità compensativa della domanda di lavoro terziaria rispetto alla caduta di quella industriale. In tutti i paesi europei, infatti, la crisi finanziaria ha avuto il maggiore impatto occupazionale sulla base produttiva reale. In un quadro positivo sul lungo periodo, il settore edile, tradizionalmente caratterizzato da andamenti anticiclici in virtù degli investimenti pubblici che compensano la contrazione della domanda privata, perde tale funzione soprattutto nell'area mediterranea e anglosassone, mentre continua ad offrire un contributo all'occupazione in quasi tutti i paesi continentali e nei paesi scandinavi. La dinamica occupazionale del terziario evidenzia tendenze comuni: quasi ovunque si registra la contrazione del terziario di vendita, che inverte la tendenza prevalente nel quindicennio 1993/2007. Praticamente ovunque cresce l'occupazione nei servizi intermedi (trasporti e comunicazioni, credito e finanza, servizi alle imprese) – pur rallentando in alcuni casi (Italia, Finlandia) – e l'occupazione nei servizi finali (ristorazione e ricettività, servizi personali e sociali, sanità, istruzione, pubblica amministrazione) mostra un rallentamento generalizzato rispetto alla tendenza strutturale.

L'aggiustamento non sembra mettere in luce sistematiche differenze tra gruppi di paesi; due elementi sembrano caratterizzare però la dinamica dei paesi continentali: da un lato, la capacità di contenere le perdite occupazionali, dall'altro il ruolo sia di un settore tradizionale come quello dell'edilizia sia della componente relativamente più qualificata del terziario nel contribuire a tale risultato.

² Ma anche altri interventi istituzionali hanno avuto un ruolo: secondo l'Agenzia del Lavoro tedesca, il *Kurzarbeitergeld* avrebbe contribuito solo per il 20-25% alla riduzione complessiva delle ore lavorate, in concorso con altre autonome iniziative di flessibilità interna che riducono le ore lavorate nell'ambito degli accordi della contrattazione collettiva (Oecd, 2010).

Figura 1

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

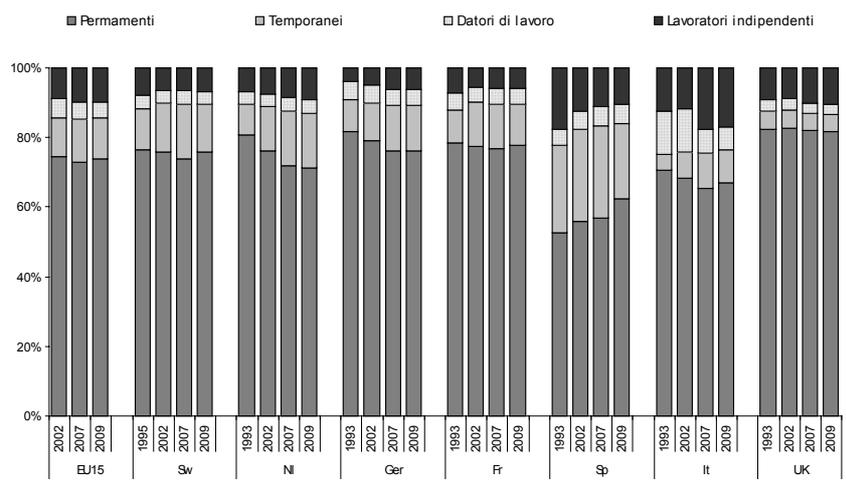
La crescita occupazionale generalizzata registrata dalla metà degli anni '90 è stata accompagnata da importanti trasformazioni dei caratteri dell'occupazione in tutti i paesi europei. Le tendenze per posizione professionale (figura 2) evidenziano, ovunque, la crescita del peso del lavoro temporaneo sull'occupazione dipendente e il diffuso aumento del peso dei lavoratori autonomi individuali, a scapito del lavoro indipendente a carattere imprenditoriale, nel quadro della sostanziale stabilità del rapporto di composizione complessivo tra occupazione dipendente e indipendente e delle differenti strutture occupazionali nazionali³.

I paesi mediterranei si caratterizzano, ad esempio, per una quota elevatissima di lavoro indipendente, con Spagna e Portogallo che registrano anche eccezionali quote di occupazione temporanea. I paesi anglosassoni che presentano una quota significativa di lavoratori autonomi in proprio, registrano, per contro, una contenuta incidenza dei contratti a termine. Più articolata la situazione tra i paesi scandinavi e quelli continentali, non facilmente riconducibile alla consolidata geografia dei regimi occupazionali: è acquisito però che più della diffusione delle nuove forme di lavoro è la fluidità delle transizioni da forme di non standard e atipico a posizioni di lavoro permanente a riproporre le differenze tra *welfare regimes*⁴ (Barbieri, 2009; Oecd, 2006).

³ Nell'analisi comparativa si considera la consolidata geografia dei sistemi occupazionali (Gallie, 2000; 2007) e dei regimi di welfare (Esping-Andersen, 1990; 2000) che distinguono tra sistemi inclusivi universalistici (paesi scandinavi), dualisti/corporativi (paesi continentali) e di mercato/liberali (paesi anglosassoni) a cui si aggiunge la variante mediterranea/familista del sistema dualistico (paesi mediterranei) (Ferrera, 1996; Esping-Andersen, 2000).

⁴ Anche i caratteri degli interventi di protezione dai rischi sociali strutturano importanti differenze tra paesi: se, ad esempio, i sistemi inclusivi garantiscono l'occupazione flessibile con un articolato insieme di politiche del lavoro (il modello della *flexicurity* danese), dall'altra, i paesi mediterranei si caratterizzano per un elevato pericolo di intrappolamento nelle forme non standard e poco protette del lavoro che peraltro discriminano nell'accesso alle prestazioni del welfare (Barbieri, 2009; Oecd, 2006).

Figura 2 - Composizione (%) dell'occupazione per posizione professionale*
Paesi Ue (selezione)



* Esclusi i coadiuvanti familiari.

Fonte: Elaborazioni su dati *European labour force survey*.

In prospettiva comparata, la positiva dinamica occupazionale degli ultimi quindici anni ha visto importanti movimenti anche nella struttura professionale e quindi nei livelli di qualificazione del lavoro (Erm, 2008; Eurostat, 2010a; Reyneri, 2010a). Pur nel quadro di alcune rilevanti differenze strutturali⁵, dalla prima metà degli anni '90, i paesi europei evidenziano una tendenziale polarizzazione della struttura professionale quale esito di una riduzione delle posizioni esecutive e intermedie e di un incremento delle posizioni non *routinarie* intellettuali, manuali, e di quelle non *routinarie* ad elevato contenuto relazionale (Goos, Manning e Salomon, 2009). Anche la semplice valutazione del-

⁵ I paesi anglosassoni presentano una struttura relativamente polarizzata tra lavoro non manuale qualificato e occupazione non manuale non qualificata, mentre nei paesi scandinavi, dove anche prevale il lavoro non manuale, la sua composizione risulta meno polarizzata. Nei paesi continentali le professioni manuali contano relativamente di più e il lavoro non manuale è relativamente meno qualificato. Infine, nei paesi mediterranei le professioni manuali sono ancora più rilevanti, ma tendenzialmente meno qualificate.

le tendenze dell'occupazione per professione nei paesi europei occidentali⁶ evidenzia, nell'arco dell'ultimo quindicennio:

a) una crescita del lavoro intellettuale qualificato (le professioni intellettuali e tecniche e, in misura minore, le posizioni dirigenziali, manageriali e imprenditoriali) e di quello scarsamente qualificato nelle attività di vendita e di servizi alla persona. Tra le occupazioni non manuali non qualificate si riduce però la componente impiegatizia;

b) una riduzione della componente manuale specializzata e qualificata, mentre quella non qualificata rimane stabile o aumenta⁷.

Considerando il contributo alla crescita complessiva delle diverse occupazioni emerge come la tendenziale polarizzazione si sia confrontata con una domanda di lavoro molto differenziata tra paesi⁸: nei paesi scandinavi e nei paesi anglosassoni ad esempio, tra il 1993 e il 2007, le occasioni di lavoro sono state soprattutto generate nell'ambito del lavoro intellettuale qualificato, mentre le professioni non manuali non qualificate – seppure fonte di un'importante domanda di lavoro – sono state relativamente meno significative. Per contro, l'occupazione manuale qualificata ha offerto un contributo secondario al saldo occupazionale, soprattutto quando confrontata con il contributo alla crescita occupazionale delle posizioni manuali poco o per nulla qualificate. Anche nella maggior parte dei paesi continentali (Germania, Belgio, Austria, Francia) il contributo più importante alla crescita è stato offerto dalle occasioni di lavoro intellettuale qualificato che in questo caso hanno però compensato il saldo negativo dell'occupazione manuale qualificata. In tale quadro la situazione olandese risulta più simile a quella dei paesi scandinavi e anglosassoni. Ancora diversa è stata la tendenza nei paesi mediterranei caratterizzata dalla minore ri-

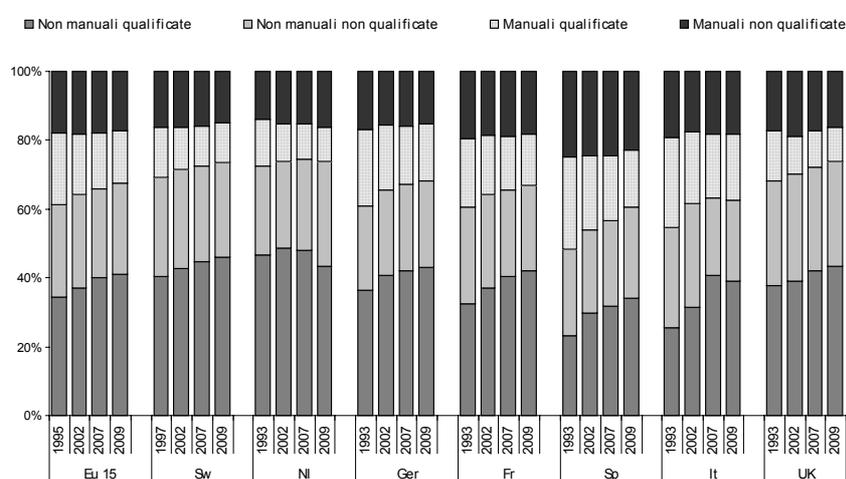
⁶ Le elaborazioni non sono qui riportate. Nella letteratura, soprattutto economica, sulla polarizzazione le occupazioni sono considerate contestualmente alle retribuzioni e/o agli anni di istruzione (Autor, Katz e Kearney, 2006; Goos e Manning, 2007).

⁷ Alcune analisi hanno già messo in luce l'opportunità di distinguere due periodi nell'evoluzione della struttura professionale delle occupazioni nei mercati del lavoro europei: nel primo, fino alla fine degli anni novanta, in cui prevale la tendenza di *upgrading* e un secondo che, con il nuovo secolo, vede crescere anche le occupazioni meno qualificate sicché la struttura dell'occupazione tende ad assumere una forma «a clessidra» (Reyneri, 2010a). Poiché non è l'obiettivo dell'analisi ricostruire puntualmente questi andamenti ci si limita a considerarne le principali e complessive tendenze.

⁸ Le elaborazioni non sono qui riportate.

levanza del lavoro intellettuale qualificato e dall'ancora notevole rilevanza del lavoro manuale, soprattutto non qualificato, sul saldo occupazionale complessivo del quindicennio. Il caso italiano risulta peraltro caratterizzato da uno speciale contributo della domanda di lavoro qualificata.

Figura 3 - Composizione (%) dell'occupazione civile per gruppi professionali* Paesi Ue (selezione)



* Occupati tra i 15 e i 74 anni.

Occupazioni non manuali qualificate: Comprendono i primi tre gruppi della classificazione Isco (Dirigenti, manager; professioni intellettuali; tecnici).

Occupazioni non manuali non qualificate: Comprendono il quarto e il quinto gruppo Isco (impiegati esecutivi; addetti alle vendite e ai servizi personali).

Occupazioni manuali qualificate: Comprendono il sesto e settimo gruppo Isco (agricoltori qualificati e manuali specializzati).

Occupazioni manuali non qualificate: Comprendono l'ottavo e il nono gruppo Isco (professioni manuali semi-qualificate e professioni elementari).

Fonte: Elaborazioni su dati *European labour force survey*.

Se articolazione delle forme di occupazione e polarizzazione dell'occupazione – che ha significato anche una importante domanda di lavoro qualificato – sono stati i comuni tratti di trasformazione strutturale del mercato del lavoro nei paesi europei, l'aggiustamento occupazionale nel biennio della crisi evidenzia un quadro articolato ma alcune specificità solo italiane.

Con riferimento alla posizione professionale, la contrapposizione tra insider e outsider su cui si è articolata la flessibilizzazione dei mercati del lavoro europei (Barbieri, 2009) si rivela una chiave di lettura pertinente. Da un lato ci sono i paesi mediterranei – con l’eccezione della Grecia dove la relativa stabilità del lavoro dipendente sul biennio non dà conto della notevole variabilità congiunturale dell’occupazione (European Commission, 2010a) e della particolare struttura occupazionale – che salvaguardano esclusivamente l’occupazione dipendente permanente, penalizzando il lavoro temporaneo e le diverse forme di lavoro indipendente. L’Italia riesce però, a differenza di Spagna e Portogallo, a contenere le perdite complessive del lavoro subordinato, pur penalizzando molto gli occupati temporanei. Dall’altro la penalizzazione del lavoro temporaneo è una modalità di aggiustamento che riguarda anche molti altri paesi e dove conta molto quanto il lavoro a termine è diffuso (European Commission, 2010a). Tuttavia, nei mercati del lavoro continentali, le ricadute sulle diverse componenti dell’occupazione sono più articolate: così come nel Regno Unito, nei paesi scandinavi e in Olanda il lavoro indipendente in proprio ha parzialmente contrastato la riduzione dell’occupazione dipendente.

Se le ricadute sulle diverse componenti dell’occupazione ribadiscono la particolare debolezza delle posizioni di lavoro diverse dalle posizioni di lavoro dipendente permanente, come negli altri paesi mediterranei, è la variazione dell’occupazione per professione nel biennio 2008-2009 che mette in luce una particolarità, se non anomalia, tutta italiana (tabella 2). L’Italia risulta, infatti, l’unico paese nel quadro europeo in cui l’occupazione qualificata nelle posizioni tecniche e, in minor misura, in quelle dirigenziali e imprenditoriali si ridimensiona. L’unico altro paese che registra una riduzione tra le posizioni più qualificate è la Spagna, situazione in cui però le perdite occupazionali sono così ingenti (quasi un milione e mezzo di occupati in meno in media nel biennio) da non «risparmiare» quasi nessun gruppo professionale. In Spagna, peraltro, l’intensità relativa della perdita per le posizioni tecniche qualificate e per quelle dirigenziali e manageriali risulta meno significativa che in Italia mentre le professioni intellettuali crescono di più. Pur in presenza di casi nazionali in cui alcune specifiche occupazioni, anche altamente qualificate, subiscono un importante contraccolpo (per esempio le posizioni dirigenziali e manageriali in Danimarca e in Austria), il saldo complessivo dell’occupazione non manuale qualificata sul biennio è ovunque positivo.

Tab 2

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

L'andamento dell'occupazione italiana risulta ancora più peculiare rispetto alle tendenze degli altri paesi considerando il gruppo delle professioni manuali non qualificate, quasi ovunque in riduzione relativa, che in Italia crescono del 9,5%. Gli unici paesi che ne registrano una tendenza positiva sono la Grecia e la Francia, e in quest'ultimo caso l'ordine di misura non è davvero paragonabile. L'aumento relativo delle occasioni di lavoro non qualificato come risposta occupazionale alla crisi assume un carattere più strutturale per il caso italiano se si considera, infine, anche il non trascurabile incremento delle posizioni di lavoro non qualificato nella sfera del lavoro impiegatizio.

Nella comune caduta della domanda di lavoro per le posizioni operaie – da un lato espressione del trend strutturale di riduzione dell'occupazione manuale e industriale, dall'altro segnale del notevole impatto che la crisi finanziaria ha avuto sul sistema industriale – i paesi europei non sembrano mettere in luce, per ora, pattern tipici di aggiustamento interni all'occupazione; rimangono in essere semmai le principali tendenze strutturali pregresse. Sia nei paesi scandinavi, sia in quelli anglosassoni l'impatto negativo sull'occupazione manuale, più tipicamente industriale, non mostra una ricaduta negativa sulle tendenze strutturali di crescita del lavoro intellettuale qualificato, salvo processi di rallentamento. Anche nel caso dei paesi continentali le tendenze nel biennio 2008-2009 possono essere lette come rafforzamento delle tendenze strutturali che hanno evidenziato una sorta di effetto più che compensativo tra lavoro intellettuale, qualificato e non, e lavoro manuale. In questi paesi la variazione relativa di tutte le posizioni operaie è, infatti, significativamente negativa ma le posizioni intellettuali qualificate continuano a registrare saldi positivi, peraltro in molti casi non trascurabili, anche alla luce della tenuta occupazionale complessiva.

Per quanto riguarda invece l'area mediterranea, il tracollo occupazionale spagnolo è sì unico e trasversale ma l'impatto relativo sull'occupazione manuale è molto più significativo di quello registrato negli altri gruppi professionali. Piuttosto simile la tendenza portoghese mentre in Grecia le professioni non qualificate (manuali e non) registrano i saldi più interessanti, coerentemente con la tendenza strutturale precedente. Pur nelle differenze, in tutti e tre i casi non si individua una netta inversione delle tendenze strutturali come invece è evidente nel caso italiano, dove cambiano segno sia la domanda per posizioni di lavoro intellettuale qualificato, sia quella per posizioni professionali non qualificate (manuali e non).

Tab 3

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

Se allora, in questa prima fase di aggiustamento, non sembrano emergere differenze legate alle specificità dei diversi sistemi occupazionali – sostanzialmente ovunque si conferma la tendenza precedente, stante la crisi occupazionale – per cercare di comprendere le ragioni della particolare dinamica italiana è utile analizzarne più in dettaglio le caratteristiche.

3. L'articolazione delle dinamiche nel caso italiano

Sulla base dei dati Istat sulle forze di lavoro, tra il 2007 e il 2009 l'occupazione (media annua) italiana si è ridotta di circa 200 mila unità (-0,8%), con momenti in cui le perdite tendenziali hanno superato il mezzo milione di occupati e i disoccupati hanno significativamente superato la soglia dei 2 milioni (tabella 3)⁹. Se si considerano persone in cerca di occupazione anche quegli occupati che nella settimana di riferimento della rilevazione Istat non hanno lavorato o hanno lavorato per un numero di ore inferiore perché in Cassa integrazione (Banca d'Italia, 2010), il tasso di disoccupazione aumenta fino al 10% dell'ultimo trimestre 2009 e le perdite occupazionali del biennio 2008-2009 risultano ben più significative. La perdita occupazionale media sul biennio salirebbe, infatti, ad un valore tra -1,5% e -1,9% (tabella 4).

Tabella 4 - Variazioni medie annue dell'occupazione (biennio 2008-2009)

	2007	2009	2009/2007	2009/2007
	v.a. (in migliaia)	v.a. (in migliaia)	v.a. (in migliaia)	%
Occupati complessivi	23.222	23.025	-197	-0,8
- Occupati assenti in Cig	49	210	161	327,9
- Occupati assenti o in riduzione di orario per Cig	54	300	246	455,2
Occupati al netto di assenti Cig	23.173	22.815	-357	-1,5
Occupati al netto di assenti/riduzione orario in Cig	23.168	22.725	-443	-1,9

Fonte: Elaborazioni su microdati Rilevazione continua forze di lavoro.

⁹ Anastasia (2010), considerando i dati mensili e le variazioni del punto massimo dell'occupazione dall'avvio della crisi (luglio 2008) quantifica una perdita di 880 mila occupati nell'arco di 24 mesi.

Dall'analisi comparativa sono emersi due principali caratteri dell'aggiustamento italiano. Da un lato, la prevalenza di meccanismi di *flessibilità esterna*, che penalizzano tutte le forme di occupazione diverse da quella permanente; dall'altro si evidenzia una tendenziale *sostituzione tra domanda di lavoro qualificato* (soprattutto rivolta alle posizioni tecniche) e *domanda di lavoro poco o per nulla qualificato*, sia nella sfera del lavoro manuale che in quella del lavoro non manuale (posizioni impiegatizie e occupazioni non qualificate), nel quadro di una crisi occupazionale che riguarda soprattutto l'industria e in cui la domanda di lavoro terziaria, in particolare quella espressa dai servizi finali, riesce ad esprimere una qualche funzione compensativa, mentre i servizi intermedi ristagnano e il commercio registra saldi occupazionali significativamente negativi.

Più in particolare, quantificando le perdite occupazionali per posizione professionale sulla base dei dati nazionali (tabella 5), nel biennio della crisi si registra una riduzione di 94 mila occupati tra i collaboratori, di 116 mila tra quelli temporanei, di 64 mila tra gli indipendenti individuali e di 74 mila tra i lavoratori indipendenti che hanno personale alle dipendenze; per contro il saldo dell'occupazione permanente è positivo (225 mila) ma diventa lievemente negativo (-23 mila occupati) se si escludono le persone in Cig. La risposta occupazionale alla crisi, complessivamente considerata, ha favorito dunque l'espulsione di quei lavoratori che rappresentano un «costo variabile», come nel caso del mancato rinnovo dei contratti di collaborazione e di lavoro temporaneo, della sospensione del ricorso al lavoro somministrato che ha subito forti perdite nel numero sia di persone impiegate che di mansioni avviate (Ires, 2010), nonché della mancata accensione di nuovi contratti, e con la perdita di molte opportunità di lavoro per quella miriade di piccole, piccolissime e micro imprese e lavoratori in proprio, sia nell'industria sia nel terziario, legate ai processi produttivi e/o alle commesse di una o poche altre imprese.

Guardando alla dinamica per professioni, tra il 2007 e il 2009 si registra una perdita di oltre 400 mila occupati nelle posizioni tecniche – che invertono il trend di crescita strutturale anche piuttosto sostenuto nel biennio precedente la crisi – di oltre 150 mila tra i manager e i dirigenti e di quasi 200 mila tra gli operai semi-qualificati (quasi 300 mila se si escludono gli occupati in Cig). Per contro si registra la crescita di 144 mila occupati tra gli impiegati, con una netta inversione della tendenza pregressa, di 100 mila occupati tra gli addetti alle vendite e di 193 mila tra le professioni elementari, invertendo anche in questo caso la precedente tendenza di contrazione.

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

Tabella 5 - Variazioni medie annue dell'occupazione per posizione e livello professionale

	2007/ 2005	2009/ 2007	2009/ 2007	2007/ 2005	2009/ 2007	2009/ 2007
	Inclusi Cig			Inclusi Cig		
	Variazione assoluta (000)			Variazione relativa (%)		
Permanenti	391	224	-23	4,6	2,6	-0,2
Temporanei	243	-116	–	24,3	-10,5	–
Imprenditori	1	-74	–	0,1	-5,8	–
Autonomi	-14	-64	–	-0,5	-2,5	–
Collaboratori	33	-94	–	17,4	-43,3	–
Dirigenti, manager e imprenditori	103	-152	-153	9,9	-13,3	-13,4
Professioni intellettuali	93	44	41	4,1	1,9	1,7
Professioni tecniche	678	-407	-439	15,3	-8,0	-8,6
Impiegati esecutivi	-189	144	133	-7,3	6,0	5,6
Addetti alle vendite e servizi personali	154	111	101	4,4	3,0	2,8
Manuali specializzati, artigiani, agricoltori	-40	68	-9	-0,9	1,6	-0,2
Conduttori impianti e macchinari	-38	-197	-292	-1,8	-9,7	-14,5
Professioni non qualificate	-97	193	177	-4,6	9,5	8,7
Totale	659	-197	-443	3,0	-0,9	-1,9

Fonte: Elaborazioni su microdati Rilevazione continua forze di lavoro

Le dinamiche non discriminano per posizione professionale, cioè non è l'aggiustamento in termini di flessibilità esterna a ridefinire il livello di qualificazione della domanda di lavoro. La riduzione dell'occupazione tecnica, ad esempio, riguarda le componenti più qualificate del lavoro non standard (i collaboratori), ma è molto significativa anche nel lavoro permanente (-6,8%). La dimensione discriminante è piuttosto quella settoriale¹⁰: la riduzione delle professioni tecniche riguarda tutti i settori di attività – seppur la filiera industria-servizi in-

¹⁰ Le elaborazioni non sono qui riportate.

termedi, a maggiore concentrazione relativa di lavoro qualificato, è quella che più ne risente – mentre la domanda di posizioni impiegatizie è positiva e rilevante solo nei servizi (dal turismo ai trasporti, dall'intermediazione monetaria ai servizi professionali e alle imprese) e in particolare in quelli finali¹¹, ad indicare il carattere terziario di questo processo di «sostituzione»¹². Se anche i diversi settori del terziario possono avere ragioni tecnologicamente differenziate per ridurre le posizioni tecniche qualificate ed accrescere quelle esecutive impiegatizie non qualificate, è singolare che settori caratterizzati da livelli di qualificazione del lavoro molto diversi evidenzino lo stesso tipo di risposta occupazionale. Unica eccezione è il commercio che subisce nel biennio un importante ridimensionamento occupazionale (–3%) in cui sono coinvolti tutti i livelli professionali, fatto salvo il gruppo caratterizzante degli addetti alla vendite, comunque rappresentativo del lavoro non manuale non qualificato. La diminuzione del lavoro operaio qualificato e semi-qualificato è invece espressione della grave situazione in cui versa l'industria ma la forte crescita della domanda per personale non qualificato nei servizi di pulizia, di collaboratori domestici e di altro personale non qualificato non proviene nemmeno in minima parte dal comparto industriale, piuttosto si genera dai servizi turistici, dai settori dei servizi intermedi e sociali, e in misura ancor più significativa dal settore dei servizi personali, dove gioca un ruolo importante il fabbisogno espresso dalle famiglie.

Questo processo di aggiustamento della domanda di lavoro può essere meglio messo a fuoco da almeno due punti di vista. Il primo è quello delle ricadute sociali, ovvero delle conseguenze sulle diverse componenti dell'occupazione (giovani, donne, cittadini stranieri). Il secondo riguarda invece le ragioni dell'aggiustamento in atto.

3.1 La selettività delle ricadute

Le perdite occupazionali del biennio 2008-2009 sono state socialmente selettive. Da un lato, il profilo dei lavoratori cassaintegrati, ov-

¹¹ Va peraltro rilevato come secondo i dati Istat nel biennio 2008-2009 l'occupazione nel settore della pubblica amministrazione cresca di circa 1,8% soprattutto per effetto dell'incremento di posizioni esecutive.

¹² Nell'industria, cioè, continua la riduzione strutturale del fabbisogno di occupazioni impiegatizie: la crisi disegna quindi una riduzione della domanda di lavoro *tout court*, sia tecnica sia esecutiva.

vero di coloro che hanno beneficiato di un qualche tipo di intervento a protezione del posto di lavoro, è quello del tradizionale *core employment* industriale: l'84% degli occupati che dichiarano di essere in Cig nel 2009 sono lavoratori dell'industria, in professioni manuali (68%). Si tratta di uomini (72%), adulti (il 75% ha più di 35 anni e il profilo per età rispetto all'occupazione complessiva ne evidenzia una maggiore presenza tra gli occupati 35-44enni), massicciamente concentrati nelle regioni settentrionali (68%) rispetto al profilo territoriale dell'occupazione complessiva, alle dipendenze con un contratto a tempo indeterminato, inquadrati come operai (80%) e impiegati (17%). Il grado di femminilizzazione è elevato solo quando si considerano le posizioni impiegatizie e il personale non qualificato¹³.

Dall'altro, i saldi occupazionali complessivi hanno più penalizzato la componente maschile (-1,9%) di quella femminile (+0,8%); molto più la componente italiana (-2,8%) di quella immigrata (+26%), molto più i giovani (-7,6% tra i 25-34enni) dei lavoratori anziani (+5,4% per gli over 45), molto più gli occupati con limitati profili formativi (-6,5%) di quelli in possesso di un titolo di studio secondario (+1,7%) o universitario (+7%), per limitarsi alle principali caratteristiche individuali¹⁴ e ad indicare una qualche funzione compensativa della domanda di

¹³ La rilevazione sulle forze di lavoro non è forse la fonte più adatta per stimare l'effettiva consistenza delle persone in cassa integrazione, fenomeno amministrativamente complesso, anche alla luce degli interventi in deroga concessi per affrontare la crisi. La stima del numero di lavoratori in cassa integrazione diffusa dal Cnel (2010) è di circa 308 mila persone, di cui 185 mila interessati da interventi ordinari e 123 mila da interventi straordinari e in deroga: si tratta di un valore molto coerente con quanto emerge dai dati sulle forze di lavoro con riferimento all'insieme degli occupati assenti o a riduzione di orario perché cas-saintegrati.

¹⁴ Le dinamiche occupazionali andrebbero anche confrontate con quelle partecipative e con le tendenze della disoccupazione per mettere pienamente a fuoco i meccanismi selettivi: ad esempio, è vero che i cittadini stranieri registrano una dinamica occupazionale positiva, ma l'Italia è tra i paesi europei in cui la disoccupazione degli immigrati aumenta di più con l'esplosione della crisi e il divario rispetto al tasso di disoccupazione dei lavoratori nazionali, fino al 2008 particolarmente basso, cresce in maggior misura (Reyneri, 2010b), ad indicare che le caratteristiche strutturali dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro implicano differenziati (e non immediatamente evidenti) meccanismi di deterioramento delle chance di inserimento occupazionale. In questa sede, tuttavia l'attenzione è soprattutto rivolta alla selettività delle dinamiche occupazionali.

lavoro generata nel biennio che ha sostenuto l'inserimento occupazionale delle donne, degli immigrati, dei lavoratori adulti (adulte) con istruzione almeno secondaria. Significative sono anche le differenze territoriali che mostrano come le perdite occupazionali non sono state affatto omogenee nel paese ma sono state relativamente più importanti nelle regioni meridionali (-4%) rispetto a quelle centro-settentrionali (-1%) per il mancato intervento della cassa integrazione a sostegno dell'occupazione soprattutto manuale, da un lato, e la dinamica non compensativa dei servizi, dall'altro.

Le regioni centro-settentrionali (tabella 6 e tabella 7) bene evidenziano le conseguenze dell'aggiustamento che combina flessibilità esterna e sostituzione tra domanda di lavoro qualificato e non. Considerando ad esempio le dimensioni di più tradizionale segregazione del mercato del lavoro italiano – genere, cittadinanza, età, titolo di studio – la sostituzione tra domanda di lavoro qualificata e non qualificata ha penalizzato relativamente più gli uomini, sebbene più protetti dalla Cig, poiché i posti di lavoro distrutti – sia tra le posizioni tecniche qualificate, sia tra quelle operaie specializzate e qualificate – non sono stati compensati da occasioni di lavoro non qualificato né manuali né intellettuali, come invece accade per le donne che hanno registrato una crescita occupazionale nelle posizioni non qualificate e nelle posizioni impiegatizie (invertendo peraltro le tendenze pregresse).

La sostenuta domanda per posizioni non qualificate, soprattutto nel lavoro manuale, spiega anche le notevoli differenze nel diverso grado di penalizzazione dei cittadini italiani e di quelli extra e neo-comunitari: l'occupazione degli italiani si è ridotta anche piuttosto significativamente (nonostante la Cig) mentre quella degli stranieri (e soprattutto delle donne straniere) registra una crescita sostenuta, per effetto della domanda di occupazioni elementari (che vedono molto coinvolte le donne) e delle occupazioni di vendita (che si rivolgono invece anche agli uomini). Si noti comunque che anche i lavoratori stranieri subiscono perdite relativamente consistenti nelle (poche) posizioni di lavoro qualificato che ricoprono e nell'accesso alle quali sono già notevolmente discriminati. Considerando contestualmente genere e cittadinanza il positivo bilancio per le donne italiane è stato sostenuto dalla domanda di occupazioni impiegatizie, soprattutto rivolta ad adulte istruite, mentre quello delle donne straniere è stato sostenuto dalla domanda (privata) di personale non qualificato nelle attività domestiche e di cura.

Ancor più è l'età che disegna marcate differenze nelle ricadute dell'ag-

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

giustamento della domanda di lavoro: la notevole penalizzazione dei giovani dipende sicuramente dal loro maggiore coinvolgimento in forme occupazionali meno protette. A ciò si aggiunga che i giovani risultano relativamente più penalizzati anche nelle posizioni di lavoro permanente e che la fascia dei cosiddetti giovani adulti è più penalizzata rispetto ai lavoratori adulti e anziani in corrispondenza di tutti i livelli professionali. In questo ha plausibilmente un ruolo il minor profilo di istruzione complessivo delle forze di lavoro adulte e anziane, più coerente con la domanda di lavoro scarsamente qualificata che riveste, nelle regioni settentrionali, una qualche funzione compensativa, ovvero i giovani hanno trovato minor spazio di inserimento in quelle posizioni impiegatizie e di vendita che per quanto scarsamente qualificate hanno rappresentato un canale per i lavoratori e soprattutto le lavoratrici più adulte, anche istruite. Tuttavia non si può non considerare la speciale intensità della riduzione dell'occupazione qualificata tra i 25-34enni rispetto ai lavoratori adulti e anziani. Tra i 25-34enni si concentrano, infatti, oltre la metà delle perdite occupazionali dell'insieme delle professioni intellettuali e quasi la metà di quelle nelle occupazioni tecniche. Anche nelle posizioni manageriali e dirigenziali dove i giovani sono molto meno presenti, la perdita relativa è molto più consistente.

Nelle regioni meridionali, invece, nel quadro di un bilancio occupazionale decisamente peggiore, in cui pesano anche le difficoltà del settore agricolo, la dinamica per professioni evidenzia, come al Centro-Nord, una significativa contrazione delle posizioni tecniche qualificate ed operaie specializzate e qualificate, ma l'unico gruppo che registra un saldo positivo apprezzabile è quello delle occupazioni impiegatizie (tabella 8 e tabella 9). L'esito è quello di una notevole e maggiore penalizzazione degli uomini – peraltro molto meno protetti dalla Cig di quanto si registra nelle regioni del Centro-Nord – ma il saldo occupazionale del biennio è negativo anche per le donne che trovano solo qualche opportunità nella domanda di lavoro impiegatizio (italiane) e non qualificato (le straniere).

L'impatto della crisi è stato particolarmente drammatico per i lavoratori poco istruiti, tra i quali si contano circa 600 mila occupati in meno. Sia nelle regioni centro-settentrionali, sia in quelle meridionali la riduzione degli occupati con scarso profilo formativo si pone in continuità con le tendenze precedenti alla crisi e si inserisce nel quadro del generale processo di crescita dei livelli di istruzione della popolazione, della forza lavoro e dell'occupazione (Oecd, 2007; Schlotter,

2008), accelerando il processo. Se però nelle regioni del Centro-Nord alla riduzione dei diplomati nelle posizioni intellettuali qualificate si contrappone una loro crescita in quell'insieme di posizioni meno qualificate (impiegati, addetti alle vendite, personale non qualificato) e i saldi occupazionali per i laureati sono positivi – soprattutto nel lavoro qualificato e in posizioni a termine, ma sono significativi anche quelli nelle posizioni impiegatizie e non qualificate, con una dinamica positiva soprattutto per le donne – nelle regioni meridionali anche l'occupazione dei diplomati è in riduzione relativa. Le perdite riguardano tutte le professioni intellettuali qualificate nelle quali peraltro, la penalizzazione femminile è particolarmente marcata. Positivo, come nel Centro-Nord, è però il saldo per i laureati, e soprattutto per le laureate in posizioni intellettuali ad elevata specializzazione e in professioni tecniche, soprattutto in contratti temporanei.

L'esito di questi movimenti ha già contribuito a modificare la composizione dell'occupazione per livelli di istruzione sia nelle regioni del Centro-Nord che in quelle meridionali: tra il 2007 e il 2009 cresce l'incidenza degli occupati con titolo universitario nelle professioni più qualificate, ad indicare la probabile crescita dei requisiti di accesso in tali posizioni, che si è mostrato, in entrambe le ripartizioni territoriali sono in crescita tra i laureati e, soprattutto, tra le laureate. È anche vero però che cresce la componente molto istruita (titoli universitari) tra le posizioni tecniche e le occupazioni esecutive impiegatizie dove, più che un innalzamento dei requisiti di accesso, è forse in atto una spinta alla competizione tra diplomati e laureati. Cresce inoltre anche il profilo d'istruzione delle posizioni di vendita e molto significativo è l'innalzamento del profilo formativo, per effetto dell'istruzione secondaria, delle posizioni non qualificate. Senza poter concludere che sia in atto un processo di svalutazione dei titoli di studio, è opportuno considerare come la dinamica del biennio, che sostituisce occupazione non qualificata a occupazione qualificata, possa favorire una competizione tra titoli di studio dell'obbligo e secondario per quanto riguarda la frontiera del lavoro manuale e quello non manuale e tra titoli di studio universitari e di scuola secondaria per quanto riguarda la frontiera tra lavoro intellettuale qualificato e non.

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

Tab 6-7-8-9

RPS

EFFETTI DELLA CRISI DINAMICHE OCCUPAZIONALI IN ITALIA E IN EUROPA

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

RPS

EFFETTI DELLA CRISI DINAMICHE OCCUPAZIONALI IN ITALIA E IN EUROPA

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

RPS

EFFETTI DELLA CRISI DINAMICHE OCCUPAZIONALI IN ITALIA E IN EUROPA

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

RPS

EFFETTI DELLA CRISI DINAMICHE OCCUPAZIONALI IN ITALIA E IN EUROPA

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

3.2 *Qualche ipotesi sulle ragioni dell'aggiustamento*

Messe in luce le principali ricadute sulle diverse componenti sociali dell'occupazione, si può sollevare la questione delle ragioni dell'aggiustamento in atto.

Si è mostrato come il mercato del lavoro italiano abbia risposto alla crisi salvaguardando soprattutto la componente più protetta dell'occupazione subordinata permanente e penalizzando tutte le forme di lavoro non standard, lavoro indipendente compreso, che in alcune sue componenti (collaborazioni, indipendenti individuali) rappresenta un importante strumento di flessibilità (Barbieri, 1999). Sebbene nelle regioni meridionali anche il lavoro permanente registri una contrazione significativa, per ora le ricadute della crisi hanno colpito relativamente di più le forme di occupazione non standard, dipendenti e autonome. La risposta difensiva sembrerebbe l'esito scontato della via italiana alla flessibilità perseguita nel recente quindicennio, basata principalmente su una strategia di competizione anch'essa difensiva e sul contenimento del costo del lavoro (Biagioli, Reyneri e Serravalli, 2004). Tale ricerca di flessibilità è stata molto discriminatoria verso i giovani e i nuovi entrati a cui le nuove forme contrattuali si sono principalmente rivolte, per effetto della maggiore discontinuità occupazionale, del minore livello delle retribuzioni e del più difficile accesso alle tutele sociali che contraddistingue i percorsi dei lavoratori atipici rispetto a quelli dei lavoratori con contratto standard (Berton, Richiardi e Sacchi, 2009).

Vale la pena notare come questo elemento abbia una qualche connessione anche con la riduzione del lavoro qualificato, sebbene non possa spiegarla. In alcune forme di lavoro non standard si concentra, infatti, un'importante componente del lavoro qualificato per lo più (ma non esclusivamente) giovanile; le occupazioni tecniche e operaie qualificate per il lavoro temporaneo, le posizioni intellettuali e tecniche per il lavoro in collaborazione, il lavoro indipendente intellettuale, sebbene periferiche quando si considera la posizione contrattuale, sono strategiche per le competenze possedute. Dunque, quando alcuni contratti temporanei o le collaborazioni non vengono rinnovati, dal punto di vista della struttura professionale è l'occupazione qualificata che ne fa le spese.

Ma si tratta solo di uno degli aspetti in campo, e non certo il principale poiché si è mostrato che la riduzione delle posizioni tecniche a favore di quelle impiegatizie, molto rilevante sia nelle regioni del

Centro-Nord sia in quelle del Sud, riguarda anche il lavoro permanente. Se per le posizioni più coinvolte dalla crisi (lavoro temporaneo, collaborazioni, lavoro indipendente), cioè, le perdite per livelli professionali rispecchiano la diversa qualificazione del lavoro in questi segmenti dell'occupazione – la perdita di occupazione qualificata è in un certo senso conseguenza della maggiore qualificazione relativa di queste posizioni – resta da spiegare perché alla riduzione delle professioni qualificate – tecniche e manuali – si contrapponga la crescita di quelle non qualificate esecutive (impiegati) ed elementari nell'ambito del lavoro permanente. È opportuno in questo caso distinguere due movimenti: da un lato, la crescita del lavoro impiegatizio ed esecutivo a fronte della riduzione delle professioni tecniche, movimento che abbiamo mostrato interessare solo i diversi rami del terziario; dall'altro, la riduzione del lavoro operaio specializzato e qualificato a fronte dell'aumento delle professioni manuali non qualificate.

Quanto alla sfera del lavoro manuale, se la diminuzione del lavoro operaio semi-qualificato e qualificato è espressione della grave situazione in cui versa l'industria, la crescita della domanda di personale non qualificato nei servizi di pulizia, di collaboratori domestici e di altro personale non qualificato – che neanche in minima parte sostengono l'occupazione industriale ma sono destinati al turismo, ai servizi intermedi e sociali, e ancor di più a quelli personali – dipende dal fatto che la crisi non ha avuto grande impatto sull'entità del fabbisogno espresso dalle famiglie, salvo probabili meccanismi di aggiustamento nel già delicato processo di incontro tra domanda e offerta di lavoro nei servizi domestici e nel segmento non qualificato dei servizi di cura che i dati occupazionali non consentono per ora di cogliere (Sarti, 2010). Ciò è vero soprattutto nelle regioni del Centro-Nord dove il fabbisogno di occupazioni non qualificate nei servizi personali ha registrato, in continuità con le tendenze pregresse, una dinamica molto positiva, anche nel lavoro permanente: queste posizioni però, anche se a tempo indeterminato, hanno prospettive di stabilità più incerte di quanto la tipologia contrattuale possa far supporre. La notevole crescita di queste posizioni potrebbe essere in parte legata ai provvedimenti di regolarizzazione per colf e badanti che hanno avuto luogo nel 2009 che, nonostante la loro natura permanente, hanno, di fatto, prospettive temporali di breve periodo. Nelle regioni meridionali la crisi dell'industria colpisce ancor più intensamente le posizioni operaie, ma, a differenza di quanto accade nel Centro-Nord, la crisi contrae anche la già più scarsa dinamica dei servizi finali.

Per quanto riguarda invece la tendenziale sostituzione tra posizioni

RPS

Ivana Fellini, Daniele Zaccaria

tecniche qualificate e posizioni impiegatizie nel terziario, la letteratura recente sui cambiamenti delle strutture occupazionali viene poco in aiuto, cercando di spiegare il movimento opposto e cioè perché il lavoro impiegatizio si ridimensiona (Autor, Katz e Kearney, 2006). L'ipotesi della *routinizzazione* dell'occupazione vorrebbe che alcune attività *routinarie*, tipiche delle posizioni impiegatizie, possano essere ridotte grazie all'innovazione tecnologica, tipicamente l'introduzione di tecnologie informatiche.

A meno di una *de-routinizzazione* delle posizioni esecutive, c'è invece da chiamare in causa una spiegazione che guarda al particolare profilo delle imprese italiane, sia dal punto di vista della solidità dimensionale e organizzativa – e dei vincoli e opportunità che questa disegna – sia dal punto di vista della propensione all'innovazione, certamente come scelta strategica ma forse anche come più generale disposizione.

Nel caso italiano la frammentazione produttiva, pur importante nell'aver disegnato lo spazio della competitività italiana, il sottodimensionamento dei settori innovativi e del terziario si accompagnano ad una bassa propensione all'innovazione tecnologica, produttiva e organizzativa anche nelle medie e grandi organizzazioni pubbliche e private (Amendola, Antonelli e Trigilia, 2005) che ha come contropartita uno scarso profilo della domanda di lavoro, sottodimensionata rispetto al profilo dell'offerta (Checchi, 2003; Reyneri, 2010a). Nonostante la recente tendenza di consolidamento delle medie imprese italiane (Burroni e Trigilia, 2005) l'assetto complessivo del sistema rimane, infatti, molto frammentato, scarsamente innovativo e in notevole affanno nella compensazione della contrazione della base industriale con la crescita delle attività terziarie ad alto contenuto di conoscenza, in un contesto istituzionale e politico non adeguatamente attento al ruolo dei beni collettivi, della qualità del contesto ambientale e della dimensione sociale dei processi di innovazione e sviluppo (Trigilia, 2007). In questo quadro ciò che è accaduto nel biennio 2008-2009 evidenzia, allora, il prevalere di una strategia difensiva non solo per quanto riguarda le risorse umane espulse ma anche per quanto riguarda le risorse umane in ingresso, utilizzate per ricoprire posizioni esecutive e *routinarie*, malgrado il maggiore profilo formativo.

Nel prevalere di questa strategia difensiva possono certamente avere un ruolo la difficoltà delle piccole e medie imprese, rispetto a quelle

organizzativamente più solide, nel praticare strategie di *labour boarding*¹⁵ e di flessibilità interna. Come mostrano alcune analisi recenti (Oecd, 2010), le strategie di *labour boarding* sono infatti più probabili nelle grandi imprese dove il costo opportunità di reclutare forza lavoro qualificata nella fase di ripresa è più elevato rispetto alle piccole, nelle imprese ad elevata intensità tecnologica – sia nell'industria, sia nei servizi – e nelle imprese con una forza lavoro più qualificata.

4. Alcune considerazioni di sintesi

L'analisi proposta ha cercato di mettere a fuoco le particolari ricadute occupazionali della crisi in Italia rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale, nell'ipotesi che la ridefinizione dei caratteri dell'occupazione – e non solo il suo livello – sia una chiave di lettura adatta per cogliere le specificità italiane. L'attenzione è stata rivolta soprattutto alle dinamiche dell'occupazione per posizione e livelli professionali, le due direttrici di più notevole trasformazione dei mercati del lavoro europei negli ultimi due decenni.

Dal punto di vista comparativo si è mostrato che il complessivo aggiustamento occupazionale discrimina soprattutto tra paesi a maggiore capacità di tenuta occupazionale (il gruppo dei paesi continentali), e paesi in cui il bilancio occupazionale è più grave, senza poter chiamare in causa, per ora, la consolidata geografia dei sistemi occupazionali. Le analisi istituzionali attribuiscono ai dispositivi di flessibilità interna come gli schemi incentivati di riduzione dell'orario di lavoro (ad esempio il *Kurzarbeitergeld* tedesco), rafforzati o introdotti ex novo in quasi tutti i paesi europei, un ruolo rilevante nel sostenere i livelli occupazionali.

Dato questo elemento di sfondo, anche le dinamiche settoriali disegnano qualche differenza: la caduta dell'occupazione industriale è comune a tutti i paesi europei e, di fatto, «esplode» la tendenza strutturale dell'ultimo quindicennio, ma l'esito occupazionale complessivo del biennio è stato determinato, da un lato, dalla tenuta di un settore

¹⁵ Si intende la strategia di mantenimento del rapporto di lavoro in una fase di crisi poiché il costo del licenziamento e della riassunzione è maggiore del costo del lavoro corrente. Si tratta di una scelta più probabile nel caso di manodopera altamente specializzata o di lavoratori per i quali siano stati effettuati investimenti in formazione.

tradizionale come quello edile e, dall'altro, dalla capacità più o meno dinamica dei servizi.

L'articolazione delle dinamiche per posizione e livelli professionali se ha evidenziato solo qualche sistematica differenza tra gruppi di paesi, ha certo messo in luce alcune specificità solo italiane.

L'Italia, come i paesi europei mediterranei, ha risposto alla crisi con la maggiore salvaguardia del lavoro dipendente permanente. L'impatto della crisi, almeno fino al 2009, ha interessato soprattutto le categorie più marginali, stigmatizzando ancor più che in passato la posizione sfavorevole dei lavoratori temporanei e parasubordinati. Queste categorie, in continua espansione fino al 2007, hanno visto invertire bruscamente il trend di crescita occupazionale che ha interessato soprattutto i giovani. Simile è stata la dinamica occupazionale negli altri paesi mediterranei, mentre risposte differenti si sono avute dai paesi continentali, che hanno registrato una tenuta generale dell'occupazione in tutte le posizioni professionali, e dai paesi scandinavi e dal Regno Unito, in cui la reazione alla crisi ha determinato un aumento del peso del lavoro autonomo individuale, a fronte della contrazione del lavoro subordinato.

Quanto alle tendenze per livelli professionali, l'Italia risulta l'unico paese nel quadro europeo in cui l'occupazione qualificata si ridimensiona – in particolare è forte la ricaduta negativa sulle occupazioni tecniche, elemento tradizionalmente distintivo dell'occupazione qualificata italiana – a fronte dell'aumento di occasioni di lavoro non qualificato, sia manuali (professioni elementari) sia non manuali (occupazioni impiegatizie e di vendita), invertendo, in entrambi i casi, le tendenze strutturali precedenti. Pur non rintracciando pattern tipici di risposta alla crisi, in tutti i paesi, anche in quelli mediterranei che presentano una domanda di lavoro ancora fortemente orientata a occupazioni di più scarso profilo, non si ravvisa «un'inversione» delle tendenze di lungo periodo, semmai, nella maggior parte dei casi, un loro rafforzamento. Molto significativo il caso dei paesi continentali che, pur nelle certe differenze che in questa sede non sono state approfondite, continuano a registrare nel biennio di crisi saldi anche significativamente positivi per le occupazioni intellettuali qualificate che compensano le perdite nelle posizioni operaie non qualificate, in mancanza di una domanda rivolta a quelle più qualificate.

L'approfondimento della dinamica italiana ha cercato di analizzare due principali questioni: quali sono le conseguenze dell'aggiustamento in atto sulle diverse componenti dell'occupazione e quali sono le ra-

gioni di un così particolare processo di aggiustamento della domanda di lavoro.

Lo speciale profilo della dinamica occupazionale italiana nel biennio della crisi che ha penalizzato, da un lato, soprattutto il lavoro in collaborazione, indipendente e temporaneo e, dall'altro, le posizioni qualificate tecniche e quelle operaie semi-qualificate ha avuto, infatti, rilevanti implicazioni dal punto di vista delle caratteristiche dei lavoratori più coinvolti dalla crisi. Gli uomini (italiani), sebbene più protetti dalla Cig, risultano relativamente più penalizzati delle donne che trovano più facile inserimento nelle nuove occasioni di lavoro impiegatizio o domestico, anche in posizioni permanenti, dove si gioca peraltro anche la buona dinamica dell'occupazione degli immigrati che si inseriscono sia in posizioni di lavoro temporaneo che permanente, ma anche in posizioni di lavoro autonomo. Estremamente penalizzati i giovani in corrispondenza di tutti i livelli professionali sia per effetto della loro maggiore concentrazione in posizioni meno tutelate e più qualificate (collaborazioni, contratti a termine, professioni tecniche) sia per effetto di una notevole penalizzazione nelle posizioni di lavoro permanente (qualificate e non). Significativi i movimenti anche per titolo di studio che mettono in luce, oltre la penalizzazione degli occupati con minore profilo di istruzione, una tendenziale sostituzione tra l'occupazione dei diplomati (istruzione secondaria) nelle professioni tecniche – in forte riduzione – e l'occupazione dei diplomati (adulti) nelle posizioni professionali non qualificate, manuali e non.

Il quadro è però territorialmente segmentato. Se è vero che lavoratori temporanei e collaboratori sono diminuiti in maniera sostanzialmente omogenea sia al Nord che al Sud, la situazione si presenta decisamente differente se si guarda all'impatto della crisi sul lavoro dipendente a tempo indeterminato: i costi occupazionali della crisi, infatti, sono stati pagati in gran parte dai lavoratori del Sud, mentre al Centro e al Nord si è preservata l'occupazione dipendente permanente. La situazione del Nord soprattutto, chiama in causa il rapporto tra la natura della crisi e gli interventi di salvaguardia dell'occupazione: si è visto come la crisi abbia investito in primo luogo il settore dell'industria e, di conseguenza, quello dei servizi ad esso connessi, e come l'impatto degli ammortizzatori sociali si sia quindi concentrato particolarmente nelle regioni settentrionali, dove è più forte il peso delle imprese industriali. La penalizzazione occupazionale del Sud è dunque da interpretare alla luce di un sistema produttivo che meno di altre aree del paese ha potuto ricorrere agli ammortizzatori sociali, mentre

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

per il Centro-Nord è probabile che il rischio di ingenti perdite occupazionali tra i lavoratori più garantiti e protetti sia stato solo rimandato attraverso l'utilizzo della Cassa integrazione.

Ma anche la dinamica dei servizi ha il suo peso: il peggiore bilancio occupazionale complessivo delle regioni del Sud è, infatti, anche determinato dall'effetto non compensativo della domanda di lavoro per posizioni non qualificate, manuali e non, più vocationalmente terziarie, che invece le altre regioni esprimono e dove ha un ruolo non trascurabile anche il fabbisogno delle famiglie. Nelle regioni meridionali, si contrae, infatti, anche la domanda di lavoro terziaria che nelle regioni settentrionali riesce a contenere – seppure con il segmento «basso» – la crisi industriale.

Le tendenze occupazionali nel biennio 2008-2009 in Italia mostrano, dunque, che le ricadute sulle diverse componenti della struttura occupazionale e sociale sono per ora state differenziate e selettive. Le differenze per età e quelle territoriali sono le più rilevanti per quanto concerne le ricadute occupazionali ma si prospettano probabili persistenze di questi caratteri di discriminazione anche per le future chance di inserimento, soprattutto considerando le ridefinite caratteristiche della domanda di lavoro. Ad esempio, se per i giovani si potrebbe disegnare una stagione di competizione tra livelli di istruzione per le occupazioni poco qualificate del segmento intellettuale, in mancanza di una domanda per quelle più qualificate e un processo di svalutazione dei titoli di studio, per i lavoratori maschi adulti e con medio-bassi profili formativi, oggi più protetti dagli ammortizzatori, gli interrogativi circa la possibilità di reinserimento sono molti. Per quanto riguarda invece la minor penalizzazione occupazionale delle donne e degli immigrati, comunque meno tutelati dagli strumenti di protezione dell'occupazione, essa va probabilmente interpretata alla luce della già maggior segregazione settoriale e professionale che caratterizza il loro inserimento nel mercato del lavoro: le minor ricadute occupazionali sono per così dire il «vantaggio immediato» di un più discriminato posizionamento nella struttura occupazionale.

Per quanto riguarda invece le ragioni di un aggiustamento così caratterizzato, da un lato, la reazione in termini di flessibilità esterna è certamente la risposta «naturale» conseguente al processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano, principalmente giocato sul costo del lavoro e sulle condizioni di impiego che, proprio per le sue peculiari caratteristiche, coinvolge anche un certo segmento di occupazione giovanile più qualificata. Dall'altro lato, la diminuzione di posizioni

tecniche qualificate e la contestuale crescita di quelle esecutive, anche nel lavoro permanente e in tutti i settori del terziario che sono riusciti ad esprimere una dinamica occupazionale compensativa, chiama in causa il particolare profilo delle imprese italiane. Frammentazione, debolezza organizzativa e scarsa innovazione, nel quadro di una scarsa attenzione politica e istituzionale ai *contesti* dell'innovazione e della competitività, possono promuovere dinamiche occupazionali adattive e difensive che pongono più di un interrogativo sulle possibilità della struttura produttiva di affrontare le sfide di innovazione e competitività della ripresa.

Riferimenti bibliografici

- Amendola M., Antonelli C. e Trigilia C. (a cura di), 2005, *Per lo sviluppo. Processi innovativi e contesti territoriali*, Il Mulino, Bologna.
- Anastasia B., 2010, *Anatomia di una crisi occupazionale*, «www.lavoceinfo», 24 settembre, disponibile alla pagina web: <http://www.lavoce.info/articoli/pagina1001913.html>.
- Arpaia A., Curci N., Meyermans E., Peschner J. e Pierini F., 2010, *Short Time Working Arrangements as Response to Cyclical Fluctuations*, paper in collaborazione a cura del Directorate General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities e Directorate General for Economic and Financial Affairs, disponibile alla pagina web: <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?langId=en&catId=89&newsId=843&furtherNews=yes>.
- Autor D.H., Katz L.F e Kearney M.S., 2006, *The Polarization of the US Labor Market*, «American Economic Review», vol. 96 (2), pp. 198-194.
- Banca d'Italia, 2010, *Bollettino Economico*, numero 59, gennaio.
- Barbieri P., 1999, *Liberi di rischiare. Vecchi e nuovi lavoratori autonomi*, «Stato e mercato», n. 2, pp. 281-308.
- Barbieri P., 2009, *Flexible Employment and Inequality in Europe*, «European Sociological Review», vol. 25 (6), pp. 621-628.
- Bentolila S., 2010, *Dualism in Spain: El Contrato Único*, paper presentato al Workshop su «Beyond Dual Labor Markets. The Time of Legislation», Fondazione Rodolfo De Benedetti, Università Bocconi, Milano, 17 marzo.
- Berton F., Richiardi M. e Sacchi S., 2009, *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna.
- Biagioli M., Reyneri E. e Serravalli G., 2004, *Flessibilità del mercato del lavoro e coesione sociale*, «Stato e mercato», n. 2, pp. 277-314.
- Burroni L. e Trigilia C., 2005, *Crescita economica e percorsi di sviluppo locale: il caso italiano*, in Crouch C., Le Galés P., Trigilia C. e Voelzkow H. (a cura di), *I sistemi di produzione locale in Europa*, Il Mulino, Bologna.

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

- Checchi D., 2003, *Scelte di scolarizzazione ed effetti sul mercato del lavoro*, in Lucifora C. (a cura di), *Mercato, occupazione e salari: la ricerca sul lavoro in Italia*, Mondadori, Milano.
- Cnel, 2010, *Rapporto sul mercato del lavoro*, Documenti Cnel, Roma.
- Erm - European Restructuring Monitor, 2008, *More and Better Jobs: Patterns of Employment Expansion in Europe*, Eiro - European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublino.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge & Princeton University Press, Princeton.
- Esping-Andersen G., 2000, *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna.
- European Commission, 2009, *Employment in Europe*, European Communities, Bruxelles.
- European Commission, 2010a, *Employment in Europe*, European Communities, Bruxelles.
- European Commission, 2010b, *Europe 2020. A Strategy for Smart, Sustainable and Inclusive Growth*, European Communities, Bruxelles.
- Eurostat, 2010, *Educational intensity of employment and polarisation in Europe and the US*, European Union, Lussemburgo.
- Ferrera M., 1996, *Il modello sud-europeo di welfare state*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 67-101.
- Gallie D., 2000, *Welfare Regimes and the Experience of Unemployment in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Gallie D., 2007, *Employment Regimes and Quality of Work*, Oxford University Press, Oxford.
- Goos M. e Manning A., 2007, *Lousy and Lovely Jobs: The Rising Polarization of Work in Britain*, «The Review of Economics and Statistics», vol. 89 (1), pp. 118-133.
- Goos M., Manning A. e Salomon A., 2009, *Job Polarization in Europe*, «American Economic Review», vol. 99 (2) pp. 58-63.
- Ires, 2010, *Il lavoro atipico al tempo della crisi: dati e riflessioni sulle dinamiche recenti del mercato del lavoro*, Rapporto di ricerca n. 5/2010.
- Istat, 2009, *Rilevazione sulle forze di lavoro III trimestre 2009*, Comunicato 17 dicembre, Roma.
- Istat, 2010, *Rapporto annuale*, Istat, Roma.
- Oecd, 2006, *Employment Outlook*, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2007, *Education at a Glance*, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2009, *Employment Outlook*, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2010, *Employment Outlook*, Oecd, Parigi.
- Reyneri E., 2005, *Sociologia del mercato del lavoro*, v. II, *Le forme dell'occupazione*, Il Mulino, Bologna.
- Reyneri E., 2009, *Occupazione, lavoro e diseguaglianze sociali nella società dei servizi*, in Sciolla L. (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Bari.

- Reyneri E., 2010a, *I giovani istruiti e la difficile ricerca di un lavoro qualificato*, «Italiani europei», n. 4, disponibile alla pagina web: <http://www.italianieuropei.it/italianieuropei-4-2010/item/1782-i-giovani-istruiti-e-la-difficile-ricerca-di-un-lavoro-qualificato.html>.
- Reyneri E., 2010b, *Immigrati e mercato del lavoro in Italia e in Europa occidentale: l'impatto della crisi economica*, «Osservatorio del lavoro», gennaio.
- Sarti R., 2010, *Nello spazio aperto della casa: «badanti» al tempo della crisi*, «Newsletter Qualificare», n. 25, disponibile alla pagina web: <http://www.qualificare.info/home.php?list=archivio&id=480>.
- Schlotter M., 2008, *Origins and Consequences of Changes in Labour Market Skill Needs*, rapporto analitico per la Commissione europea a cura dell'European Expert Network on Economics of Education (Eenee); disponibile alla pagina web: http://www.eenee.de/portal/page/portal/EENEEuropeanCommissionontent/_IMPORT_TELEuropeanCommissionENTRUM/DOCS/SBTC.pdf
- Trigilia C., 2005, *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Bari.
- Trigilia C., 2007, *La costruzione sociale dell'innovazione. Società, economia, territorio*, Firenze University Press, Firenze.

RPS

Ivana Felini, Daniele Zaccaria

